

# ARLECCHINO

## servitore di due padroni

### di Goldoni al Piccolo Teatro

To. Finalmente un lavoro italiano, in questo teatrino di congerie straniere! Forse si è dovuto accettare a malincuore il preconcetto che Milano sia in Italia, e che questa superflua Italia, bene o male, brutto o bello, scarso o ricco, sì, insomma, un repertorio ce l'ha, e da più che un paio di millenni.

Qualcuno ha avvertito, giorni or sono, che non dobbiamo fare la politica dei lustrascarpe. A maggior motivo non dovremmo essere sciusi neppure in arte. Anzi, soprattutto in arte, e specialmente oggi.

Tanto di cappello, dunque, e con molta gioia, a papà Goldoni che torna a regalarci dalla ribalta la schietta letizia della sua comicità.

A riesumar questo servitore, se mai non ricordo, dev'essere stato l'attore Picello, con una sua bella e garbatissima Compagnia delle Maschere, poco meno di quarant'anni or sono. Poi, circa vent'anni fa, ce la riportò Gandusio, con un brio, una festosità, un'impertinenza e uno stile che potevano fare scuola.

Mi si dice che poco prima dell'altra guerra, al Teatro Imperiale di Pietroburgo, il lavoro sia stato rappresentato in russo. In tedesco, certo, lo vedemmo quindici anni or sono, al Lirico, dato dal *Deutsches Theater* di Berlino, sotto la famosa direzione di Max Reinhardt, regista di fantasia e strosa e geometrica insieme. Ne fu protagonista il versatile e celebre Thimig.

Di traduzioni della commedia in francese parla lo stesso Goldoni, nelle *Memorie*, e ne dice male, a essere esatti. Le Compagnie che ancora nella prima metà dell'800 giravano con le Maschere per mezzo mondo, avevano in repertorio questo canovaccio; è lecito dedurre, quindi, che lo si rappresentasse dappertutto.

Curiosa fortuna d'un lavoro a soggetto, a braccia, dove le battute improvvisate dagli interpreti soverchiano la fatica dell'autore. Goldoni, infatti, ammannì la trama per l'amatissimo Truffaldino Antonio Sacchi, del quale lui stesso scrive che «recitava a meraviglia» e che aveva «facezie affatto nuove e inaspettate risposte».

Sappiamo già, del resto, qual grande comico fosse il Sacchi. E il ruolo d'Arlecchino, nel *Servo di due padroni*, richiede davvero un irresistibile buffo.

Gianfranco Glacetti lo interpretò per breve tempo, innestando alcuni dei più irresistibili lazzi tradizionali, nel testo della seconda stesura che il Goldoni fece dei tre atti, quando ne fissò il dialogo tutto preciso.

Marcello Moretti, per ora, ha fatto miracoli, e bisogna compiacersene a parte. Ma tutti gli attori si sono moltiplicati divertendosi all'intrigo burlesco e divertendo immensamente il pubblico. Perché queste cose i nostri comici le sanno recitare col gusto e col morbo indispensabili. Quando hanno da fare le parti di cadaveri o d'invertiti o d'automi, essi non possono rendere una verità che non esiste. Ma appena sono nel teatro autentico, nel nostro teatro, vederli esprimersi, colorirsi e trasformarsi è un profondo diletto.

Ottimi, quindi, sono stati anche Elena Zareschi e Gianni Santucci, Anna Maestri e Antonio Battistella, Maria Marchi e Armando Alzemo e Franco Parenti. Roberto Villa, Dino Riefolo, Otello Zago... Ho voluto nominarli tutti perché meritano una lode ciascuno.

La regia s'è ispirata a Reinhardt, restringendo la scena in modo da esporre il retroscena: ha calcolato le tinte, che sono già grosse e forti, ha prolungato effetti comici in modo da sminuirli. Chissà perché *Brighella*, per esempio, faccia il *Tartaglia*. Né so perché Ebe Colciaghi, che pure ha fatto dei graziosi costumi, ha poi messo un gonnellino azzurro ad Arlecchino.

Comunque, l'indivoltato imbroglio di *Clarice* che in vesti maschili insegue l'amato, e di Arlecchino che li serve entrambi per servir se stesso, impippiandosi e agitando la ferula, ha procurato uno spasso continuo. Sicché gli applausi sono stati convinti e calorosi anche a scena aperta.

Prima dello spettacolo, il direttore del teatro, Paolo Grassi, ha dato conto del bilancio della stagione. E' un uso nuovo, che potrà avere degli sviluppi impensati.

Van.